

ANALISI Tra i commenti maschilisti di Boris Johnson e il movimento femminista #MeToo

# «La mascolinità non è tossica» Così Londra sfida gli stereotipi

*Indicare gli uomini come fossero sempre sessisti e violenti può minare l'autostima dei ragazzi. Il dibattito in Gran Bretagna punta a recuperare il valore dell'identità*



SILVIA GUZZETTI

In Gran Bretagna, c'è un problema con l'identità maschile, stretta tra la "toxic masculinity" (il maschilismo tossico) del premier Boris Johnson, da una parte, il movimento femminista #MeToo, dall'altra, benvenuto e positivo per le donne, ma un vero colpo da per gli uomini, guardati, da allora, con diffidenza e sospetto. Il Regno Unito sente questa crisi, il vuoto lasciato da positivi modelli di ruolo maschili e la necessità di riempirlo. Durante un programma radiofonico della Bbc, dal titolo #OurBoysAsWell (Anche I Nostri Ragazzi) la giornalista Emma Kingsley, madre di due ragazzi, ha sollevato la questione se sia giusto, dopo #MeToo, guardare sempre agli uomini come potenzialmente sessisti e violenti e se questo stereotipo negativo non finisca con il minacciare l'autostima dei ragazzi di oggi.

Ha provato a rispondere a questa domanda anche la Loughborough Grammar School, collegio maschile tradizionale, con una storia di cinquecento anni, frequentato da quasi mille ragazzi fra i dieci e i diciotto anni. Qui, fino agli anni Settanta, il modello proposto agli alunni era quello dell'"uomo forte", magari campione nello sport, soprattutto nel rugby. Più intelligente delle donne. Con un'ottima laurea e un lavoro esaltante. Di conseguenza, "irresistibile" per l'altro sesso. Oggi non più. Il preside Duncan Byrne si dichiara inorridito dai commenti sessisti e aggressivi di Boris Johnson, che ha definito il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn, "big girl's blouse", "femminuccia", e ha chiamato le donne musulmane che indossano il burqa "cassette postali". Per non parlare degli insulti e degli attacchi, soprattutto via social media, dei quali sono state oggetto molte deputate, colpevoli soltanto di essere donne, nel clima violento di Westminster durante il dibattito infinito sulla Brexit. «Gli stereotipi maschilisti sono stati un peso intollerabile per intere generazioni di uomini - spiega Byrne -. Con un tasso di suicidi tre volte più alto tra i maschi, rispetto alle ragazze, è importante che i giovani imparino a parlare delle loro emozioni, delle loro paure e della loro difficile ricerca di un'identità». Helen Foster, vicepresidente della Loughborough Grammar, dice che, da insegnante e madre di due ragazzi, sente che «le cose sono cambiate tanto rapidamente che non esiste più un preciso modello di ruolo per i giovani maschi, mentre le aspettative nei loro confronti sono sempre più alte, anche per l'impatto dei social media».

Per questo motivo la scuola ha lanciato la campagna "Great men" (Grandi uomini), al fine di promuovere un dialogo sull'identità maschile e insegnare ai ragazzi a chiedersi che tipo di maschi vogliono diventare. «Esiste un aspetto in cui è dimostrato che i ragazzi fanno più fatica rispetto alle donne dal punto di vista accademico», continua la vicepresidente. «Ed è la capacità di comunicare. Mentre alle ragazze viene naturale esprimersi con le parole, i maschi devono impararlo. A tal fine, abbiamo organizzato sessioni per i genitori, per incoraggiarli a comunicare con i figli, spiegando loro che i ragazzi preferiscono periodi brevi e limitati di conversazione, come capita durante un viaggio in auto non troppo lungo, o una passeggiata con il cane. Anche le discussioni, al momento del pranzo o della cena, sono importantissime. Abbiamo, in-

oltre, programmato ore di formazione per i docenti, perché sappiano liberare questo potenziale maschile del quale i nostri alunni non sono consapevoli». Tra le iniziative della scuola, la proiezione di un filmato in cui Mick Hall, ex alunno, oggi insegnante, spiega come abbia dovuto reprimere le sue emozioni durante un periodo trascorso nei Marines, corpo d'élite dell'esercito britannico. È lo spunto per l'avvio di discussioni, durante le quali i ragazzi si confrontano, sollecitati anche da una serie di domande poste dai professori, sull'opportunità di tenersi dentro preoccupazioni, paure e frustrazioni piuttosto che di comunicarle a un amico o a uno psicologo. Gli alunni hanno lavorato a un filmato, lungo tre minuti, nel quale vengono intervistati professori e allievi che spiegano che, «come uomini, aspiriamo a essere forti, ma anche intelligenti, dal pun-

to di vista emotivo, e capaci di chiedere aiuto quando è necessario».

Sulla crisi dell'identità maschile nella Gran Bretagna di oggi concorda anche Brenda Todd, docente di Psicologia dello sviluppo alla City University di Londra, specializzata sull'argomento. «La nostra società, oggi, fa spesso fatica ad accomodare i bisogni fisici e mentali degli uomini - spiega -. In questo 2019, i ragazzi, quando si avvicinano alla pubertà, vedono e sentono critiche continue all'identità maschile: sui media, nelle serie televisive e in politica. L'effetto sulla loro autostima è profondamente negativo. Dovrebbero essere orgogliosi della loro virilità. E non pensare che vi c'è qualcosa che non va». «Molti bambini, ormai, crescono in famiglie dove manca una figura paterna e sentono la madre e le amiche criticare, non soltanto il papà, ma gli uomini in generale, un fatto disturbante per uno sviluppo psicologico sano», sottolinea l'esperta. «Certo, in altre famiglie esistono padri, zii e nonni che sono ottimi modelli di ruolo, ma il messaggio dei media è importante perché comunica alla maggioranza il tipo di uomo che la società auspica diventi un ragazzo di oggi». La professoressa Todd è convinta che «bisogna lasciarsi alle spalle uomini violenti che tendono a controllare le donne, senza rispettarle. Nello stesso tempo occorre riconoscere le buone qualità dei maschi. Il loro

desiderio di occuparsi della famiglia, la loro capacità di collaborare con le compagne». «Ho cominciato a esplorare l'identità maschile dopo aver lavorato con una squadra di uomini impegnati nel recupero di relitti navali - racconta -. Mi aveva colpito come collaborassero e si sostenessero psicologicamente, usando strategie completamente diverse da quelle adottate dalle donne. Mi resi conto che non ce l'avrebbero fatta senza questo cameratismo. Diversi studi dimostrano che i maschi, fin da prima della nascita, sono attivissimi nel grembo materno perché già esposti a livelli elevati di testosterone. È una caratteristica maschile, che una società deve sapere gestire. Purtroppo, in Gran Bretagna, dove a quattro anni si va a scuola, molti maschi, costretti sui banchi, vivono un'esperienza negativa, che li allontana dagli studi. Il confronto con le femmine, naturalmente più studiose, non fa che rafforzare un sentimento di inferiorità».

«In media, in questo momento, nel Regno Unito si stanno concentrando sulle caratteristiche più negative della figura maschile, con pessime conseguenze per i giovani. Mi preoccupa l'uso diffuso del termine "toxic masculinity", e il fatto che non vengano fatte ricerche sull'impatto che può avere sui ragazzi», spiega lo psicologo John Barry, uno dei fondatori della sezione maschile della "British Psychological Society", l'associazione professionale britannica. «Ho timori per la salute mentale dei giovani maschi, in quanto esiste un vero rischio che crescano con l'idea che esista qualcosa che non va in loro, e con un senso di colpa per eventi negativi di cui non sono responsabili. Credo che esista un vero pericolo che alcuni ragazzi si sentano giustificati a comportarsi male, visto che, in ogni caso, la società ha già un'opinione molto negativa su di loro. In Gran Bretagna i responsabili di episodi di violenza domestica sono per metà uomini e per metà donne. Un fatto che dimostra come sia importante giudicare i comportamenti in modo neutrale senza alcun pregiudizio».

Con un tasso di suicidi tre volte più alto tra i maschi rispetto alle ragazze, è importante che i giovani imparino a parlare delle loro emozioni

Lo psicologo: se prevalgono i messaggi negativi esiste un pericolo che alcuni si sentano giustificati a comportarsi male, visto che, in ogni caso, la società ha già un'opinione molto negativa su di loro



Il preside della "Loughborough grammar school", Duncan Byrne, con alcuni studenti

Cattolici e impegno pubblico: oltre dubbi e fatiche con una proposta aperta  
**UN «GRUPPO DI ACQUISTO POLITICO»  
PER CAMBIARE PASSO E SCENARI**



LEONARDO BECCHETTI

Viviamo una stagione di particolare effervescenza politica in cui c'è il rischio paradossale che quasi ogni giorno nasca un nuovo partito. Come cittadini e società civile in rete e organizzata da anni per cercare di costruire buone pratiche e promuovere valori, inclusione e sviluppo sostenibile ci interroghiamo, invece, su quale sia la strategia migliore per avvicinarci al nostro grande traguardo ideale: quello di portare la politica verso il bene comune. I modi conosciuti in cui si può incidere sulla politica sono molteplici. Far circolare le proprie opinioni, lavorare come esperti e "consiglieri del re", fare campagne di pressione su leggi e questioni specifiche, entrare come singoli in partiti già esistenti, fino ad aspirare di creare un proprio partito. C'è però un'altra possibilità sinora inesplorata che l'analisi con quanto accade nel sistema economico ci suggerisce. In politica si può scegliere di stare dalla parte dell'offerta (entrare in un partito politico o fondarlo per cercare di farsi eleggere e governare) o dal lato della domanda (restare cittadino che deve decidere per chi votare). Negli ultimi anni l'innovazione dell'organizzazione dalla domanda in economia ci propone esempi interessanti come quelli dei gruppi d'acquisto con i quali gruppi di consumatori organizzati si coalizzano per aumentare il loro potere contrattuale nei confronti dell'offerta. Esistono gruppi d'acquisto che ottengono prezzi più convenienti per l'approvvigionamento energetico e gruppi d'acquisto "solidali" (Gas) che creano rapporti diretti con i produttori saltando la distribuzione per dividersi con essi i margini

della distribuzione stessa. Analogamente in politica la strategia oggi forse ottimale ai fini dell'obiettivo del bene comune è quella di costruire un "gruppo d'acquisto politico". Ovvero un'associazione di cittadini elettori che comunica la propria visione e il proprio desiderio di Paese attraverso un manifesto e un programma (in punti semplici ed essenziali) firmato dal maggior numero di persone. E dichiara che i suoi aderenti si impegneranno a votare per la forza politica che maggiormente si avvicinerà a quel programma. Se ci pensiamo è esattamente la strategia che, con finalità molto meno condivisibili, utilizza la criminalità organizzata o comunque gruppi che seguono logiche clientelari. Dichiarando di "controllare" un pacchetto di voti che verrà indirizzato verso il candidato o la forza politica maggiormente capace di difendere i propri interessi. In questo caso però, fatta salva la libertà di scelta degli aderenti che partecipano per convinzione e non per costrizione, il gruppo d'acquisto politico utilizza la sua forza di pressione per perseguire un obiettivo trasparente e alla luce del sole di bene comune. L'analisi della particolare situazione dell'Italia suggerisce i numerosi vantaggi di questa opzione. L'obiettivo - difficile - di partire da zero con un nuovo partito e di "sconfiggere" i partiti esistenti per governare secondo il proprio programma si sostituisce con quello - impegnativo, ma più semplice - di diventare un "magnete" che attrae i partiti esistenti verso una visione e un programma desiderabili e desiderati. Inoltre, dal lato dell'offerta la concorrenza politica è frenetica e il rischio di dispersione e frazionamento enorme. Al di là dei programmi pesano moltissimo le capacità di finanziamento, l'abilità nella comunicazione e la forza che i leader hanno creato nel tempo, fon-

data spesso sulla comunicazione stessa. Un nuovo partito che nascesse con le migliori intenzioni si troverebbe in un'arena difficilissima con dei costi di avviamento proibitivi. La scelta di organizzare il lato della domanda organizzando un "gruppo di acquisto politico" invece elimina ogni ragione di conflitto con le forze politiche esistenti. Il "gruppo d'acquisto politico" non ha pregiudiziali ed è disposto a votare chi maggiormente (e in modo credibile) si avvicina al proprio manifesto e al proprio programma. Certo, se si verificasse a un certo punto del percorso che l'avvicinamento dei partiti esistenti è insufficiente e se il pacchetto di consenso creato dal gruppo d'acquisto fosse molto importante nascerebbe forte la spinta alla nascita di un partito nuovo che andasse a far proprio esattamente quel manifesto e quel programma. L'altro enorme vantaggio è che esiste nel nostro Paese una "materia prima" formidabile per avviare questa esperienza: un'esperienza radicata di collaborazione in rete tra moltissime e rilevanti forze sociali, che unisce credenti e non credenti e che si è cementata con azione e progetti comuni nel pre-politico sulla base di una visione del mondo condivisa (si pensi solo alle reti dei Festival, all'Alleanza contro la povertà, al Forum disegualanze diversità). Mentre moltissimi dei componenti di quest'enorme rete guarderebbero con sospetto la chiamata alle armi per la militanza in un nuovo partito non avrebbero molto probabilmente nulla in contrario (e guarderebbero anzi con entusiasmo) alla possibilità di incidere maggiormente nella scena politica attraverso questa forma innovativa di partecipazione. In un certo senso anche movimenti spontanei di massa come quelli delle Sardine esprimono questo desiderio, ma non la risposta: vogliamo una politica diversa, ma come? I tempi sono ormai maturi, anzi urgenti. Cittadini ed elettori di buona volontà che hanno a cuore il bene comune possono davvero unirsi per costruire un "gruppo di acquisto politico". E cominciare a cambiare il Paese.

L'equivoco dei seggiolini salva-bambini (e altri errori)  
**PROTEGGERE I PICCOLI  
SENZA OSSESSIONE**



DANIELE NOVARA

La vita dei genitori italiani viene continuamente assillata da incombenti e prescrizioni incalzanti, e spesso al limite dell'impossibilità, con lo scopo di garantire la sicurezza assoluta ai bambini. Scrivo e documento da tempo che la politica e la burocrazia sono spasmodicamente impegnate a rendere la vita delle famiglie con figli sempre più impervia e impraticabile. Specie negli ultimi 20 anni, ma tanto più negli ultimi 10, le norme del nostro Paese non si sono fatte mancare. Si è trasformata la legge di disturbo infantile, in genere falsi positivi legati all'immaturità dei bambini per trasformarli in soggetti neurocertificati al fine di avere presunte facilitazioni, diritti e quant'altro, caricandoli, nel frattempo, di etichette pregiudiziali che possono compromettere l'emergere delle loro risorse. Se solo si avesse il tempo di aspettare... Le scuole hanno fatto della sicurezza un Moloch dispotico e totalitario: bambini che, benché piccolissimi, di prima o seconda elementare, devono fare l'intervallo in classe perché il loro movimento viene percepito come pericoloso e i cortili scolastici sono quasi abbandonati e comunque ridotti a un piattume davvero mortificante per lo sviluppo infantile. Due anni fa, abbiamo dovuto su-

bire l'incredibile vicenda della direttiva ministeriale che imponeva ai genitori di ritirare a scuola i figli fino alla terza media. Una norma grottesca che fece divertire tutta Europa e che, fortunatamente, venne poi mitigata da inevitabili correzioni. L'anno scorso, la legge sulle telecamere a scuola per controllare niente meno che gli insegnanti, nella logica che i bambini sarebbero sistematicamente in pericolo proprio a causa delle persone che, viceversa, dovrebbero accudirli e proteggerli. E infine, è arrivata anche la legge sui seggiolini antiabbandono per i piccoli fino a 4 anni. L'Italia è l'unico Paese al mondo a dotarsi di questa normativa. Sarà la strada giusta? Mi permetto di avanzare dei seri dubbi con la possibilità che si tratti di un vero e proprio equivoco. La legge nasce da alcuni drammatici incidenti occorsi negli ultimi anni a quasi una decina di genitori italiani con conseguenze mortali per i piccolissimi, lasciati per ore in auto sotto il sole cocente. In tutte queste situazioni, la politica, le istituzioni e la burocrazia scelgono impertentite di sviluppare incombenti nei confronti dei genitori piuttosto che aiutarli nella gestione dei figli, nel sostegno educativo e nell'informazione corretta da tutti i punti di vista. Crescere i figli e educarli diventa sempre più complicato. Il calo demografico, e non solo, è la testimonianza che, a livello sociale e politico, stiamo percorrendo la strada sbagliata.

Invece di aiutare i genitori semplificando il loro ruolo, specie sul piano educativo, la si aggrava cercando sempre nuovi pretesti per imporre dispositivi e ogni sorta di prescrizione come se il genitore stesso, in partenza, fosse un pericolo per i propri figli. Così non ce la possiamo fare. La norma sui seggiolini non ha nessuna base pedagogica ed è impensabile creare leggi su misura di ogni singola situazione. Tre anni fa, un genitore separato, arrabbiato con la ex che lo aveva lasciato, fece esplodere la casa dove dormiva quella notte con i propri figli. Uccidendoli. Non possiamo creare un dispositivo anti-gas per evitare queste esplosioni, così come non possiamo del tutto evitare un omicidio come quello di Cogne, che pure presenta dati ben più rilevanti che non i seggiolini in auto. In altre parole, come si può anche solo pensare di mettere l'esistenza dei bambini e dei loro genitori totalmente sotto vuoto, sotto controllo, sotto balia o sotto tutela? I genitori rischiano di perdere fiducia nelle loro capacità e i bambini di fare una vita sempre più innaturale, dove finiranno con l'ammalarsi di disturbi emotivi e comportamentali in maniera esponenziale, stressando il sistema neuropsichiatrico infantile e tutti i suoi correlati, con costi sociali enormi. Bisogna invece tornare a credere che educare i figli sia possibile, che i bambini devono trascorrere tempo insieme ai loro coetanei, giocando anche nella Natura, che dobbiamo continuare a guardare il bicchiere mezzo pieno senza la necessità di uno Stato così dispotico che pretende dai genitori un controllo così ossessivo sui figli.

Pedagogista

© RIPRODUZIONE RISERVATA